

VIAGGIO IN TERRA SANTA/6

BETLEMME

La scuola tecnica dei Salesiani, un avamposto dello sviluppo

Nell'istituto, finanziato dalla Cei, si può imparare un mestiere: è la risposta alla povertà che affligge molte famiglie palestinesi

La presenza salesiana a Betlemme risale al 1891. Ma è stato don Antonio Belloni, sacerdote del Patriarcato latino, detto «il padre degli orfani», a compiere i primi passi: nel 1860 decise di realizzare un orfanotrofo per accogliere i bambini abbandonati, quelli che spesso ancora oggi la cultura araba rifiuta perché nati fuori dal matrimonio. Don Belloni non è un padre salesiano, ma vorrebbe fondare una congregazione per dare un seguito alle sue opere per le popolazioni indigenti. Nel 1886, anziano, inizia a pensare al futuro dei suoi orfani: non vuole che rimangano soli. Così comincia a raccogliere fondi, inviando in Europa molti manufatti prodotti a Betlemme. «Alcuni amici gli consigliarono allora di unirsi ad un'altra congregazione, quella di don Giovanni Bosco. La proposta piace a don Belloni, e di lì a poco, nel 1891, i primi Salesiani arrivarono a Betlemme. In questo modo» spiega don Mario Murru, direttore della comunità salesiana di Betlemme, «abbiamo ereditato tutto ciò che ha fatto don Antonio». Oggi la scuola salesiana è un centro culturale e professionale, che aiuta molti giovani betlemmiti a imparare un mestiere. La visita all'istituto salesiano è una delle tappe del viaggio in Terra Santa organizzato dalla Fisc - Federazione italiana settimanali cattolici - e dal Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica (Spse) della Cei.

Il progetto, iniziato nel 2011, riguarda il potenziamento delle attività artigianali ed è seguito dal Vis

L'accoglienza di don Mario Murru è calorosa: insieme a Elisa Nucci, rappresentante del Vis (Volontariato Internazionale per lo Sviluppo), racconta che la scuola tecnica e il centro artistico sono stati finanziati con i fondi della Conferenza Episcopale Italiana derivanti dall'8 per mille. I due istituti sono soltanto una parte delle attività svolte dai Salesiani: «Don Belloni inizialmente aveva aperto un forno, che funziona ancora oggi» spiega don Murru. «Serviva a produrre il pane per sfamare i bambini addeposti nell'orfanotrofo, consentiva ai ragazzi che ci lavoravano di imparare un mestiere e, non ultimo, permetteva di guadagnare qualche soldo per sostenere le nostre iniziative». La scuola tecnica oggi acco-

stinesi ci sono poche prospettive. Per questo il centro artistico è un'opportunità: «È chiaro però che, una volta terminato il percorso di apprendimento, se lo studente ha modo di esercitare la sua attività tutto il suo impegno va sprecato» dice Nucci. L'attrezzatura per lavorare diventa così una porta aperta sul futuro: i ragazzi possono proseguire la produzione dei manufatti a casa, nel loro laboratorio.

La scuola è grande: nell'aula per la lavorazione della ceramica c'è Basma, una ragazza palestinese che insieme a

glie ogni anno circa 120 studenti, ed è diventata un vero e proprio centro professionale dove ragazzi cristiani e musulmani seguono corsi di meccanica, elettromeccanica, saldatura, tornitura, elettricità e falegnameria. All'inizio non era così: l'istituto non proponeva un curriculum di studi riconosciuto. Oggi gli allievi possono conseguire un diploma professionale, mentre chi è interessato a imparare alcuni rudimenti può frequentare i corsi brevi che vengono organizzati annualmente.

Il centro artistico, nato nel 2004, è una parte molto attiva della scuola tecnica: i giovani apprendono i metodi di lavorazione del legno d'ulivo, della madreperla e della ceramica. Spiega Elisa Nucci: «I corsi sono organizzati anche in funzione delle necessità degli studenti. L'obiettivo è di affinare le doti artistiche di ognuno e di dare loro un'opportunità di lavoro». Alla fine del corso infatti la scuola regala ai ragazzi i macchinari necessari per svolgere da soli l'attività artigianale che hanno imparato. Vivere a Betlemme significa fare i conti con tante difficoltà, non ultima la povertà e la mancanza di lavoro. Per i giovani palestinesi ci sono poche prospettive.



Nella foto a sinistra suor Antonietta nel laboratorio di ceramica. In basso: a sinistra, la lavorazione del legno; a destra, quella della madreperla



fonti di reddito per i ragazzi che frequentano i corsi». Il settore produttivo del centro negli ultimi anni ha registrato un trend negativo, dovuto all'inefficienza dell'utilizzo delle risorse e al fatto che il settore produttivo e quello didattico non erano separati. «Ora stiamo lavorando anche alla promozione delle attività: il marketing locale e internazionale era molto carente» spiega Elisa Nucci. «Attraverso il sito internet (www.salesianbetlehem.com) e le visite dei pellegrini al museo della Natività puntiamo ad aumentare le vendite del centro artistico. Solo in questo modo la scuola riuscirà ad autofinanziarsi e a proseguire con le proprie attività».

CHIARA MARCANDINO

Nell'antico convento

IL MUSEO RACCOGLIE I PRESEPI PROVENIENTI DA TUTTO IL MONDO

I muri, spessi e in pietra, creano un ambiente raccolto: il museo della Natività è stato allestito nell'antico convento dei Salesiani, accanto alla sede della scuola tecnica, nel cuore di Betlemme. Poco distante c'è Star

Street, la via che viene riconosciuta come quella percorsa dai Re Magi per raggiungere la grotta. All'interno dello spazio espositivo si trovano più di 200 presepi provenienti da tutto il mondo: ognuna di quelle ripro-

duzioni lascia trasparire un'interpretazione che parla di culture diverse, alcune molto vicine a noi - ci sono presepi liguri, toscani, siciliani e di ogni parte d'Italia - e altre senz'altro esotiche. Tra le statuine perviniane, i manufatti in stoffa dell'Argentina e le riproduzioni spagnole si respira la stessa intensa atmosfera che pervade tutta Betlemme, fino alla basilica della Natività.

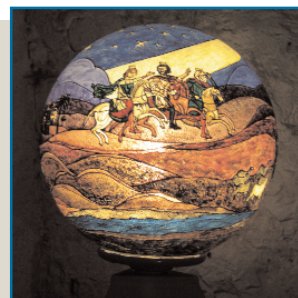
Il museo era stato inaugurato in occasione del Giubileo del 2000, dopo il restauro dei locali che ospitano l'attuale allestimento. Don Mario Murru, direttore della co-

munità salesiana di Betlemme, racconta che il Museo è stato riaperto in tempi più recenti, con una precisa finalità: «L'esposizione consente ai pellegrini di vivere, attraverso le riproduzioni della Sacra Famiglia, l'evento della Natività nel suo luogo storico. Questi presepi sono un messaggio di pace» dice don Mario. «E spiega che quelli più grandi hanno richiesto un lungo lavoro di montaggio, da parte dei realizzatori delle opere: «Tutti questi presepi ci sono stati regalati da persone appassionate e da artigiani che volevano contribuire all'allestimento del nostro Museo».

Il lavoro più originale? «Eccolo» indica don Murru (seconda immagine a destra) «è una sfera illuminata che, al buio, racconta la nascita di Gesù».



Uno dei presepi esposti nel museo della Natività gestito dai Salesiani di Betlemme



I presepi esposti al museo di Betlemme provengono da tutto il mondo. Inaugurata in occasione del Giubileo del 2000, ora la raccolta è visitabile sempre, e ha ottenuto il patrocinio dell'Unesco. Nell'immagine a destra è ritratto don Mario Murru, direttore della comunità salesiana di Betlemme, che ha guidato la visita dei giornalisti nella sede della scuola tecnica e del museo.



Una veduta della collina di Cremisan, dove sorge l'azienda vinicola gestita dai Salesiani

In Palestina tra i germogli di speranza

L'AZIENDA VINICOLA

Cremisan e il rilancio del vino "buono"

La cantina fu fondata da don Antonio Belloni nel 1885. Doveva sostenere economicamente l'orfanotrofo. Dal 2008 è iniziato il progetto di potenziamento del Vis. Il primo risultato? La partecipazione a Vinitaly

A Betlemme

L'UNIVERSITÀ E IL MASTER PER LA COOPERAZIONE

La Conferenza Episcopale Italiana ha sostenuto anche un progetto che riguarda l'Università di Betlemme: si tratta del Micad, il Master in cooperazione internazionale allo sviluppo attivato nel 2005 con la collaborazione del Vis (Volontariato internazionale per lo sviluppo) e dell'Università degli studi di Pavia. L'obiettivo? Formare i giovani nell'ambito della cooperazione, perché possano svolgere le loro attività in Palestina. Quella di Betlemme è la prima università del West Bank, ovvero della Cisgiordania, con 3000 studenti iscritti e circa 12mila laureati dalla sua fondazione, avvenuta nel 1972. Negli ultimi 7 anni il master attivato con i fondi Cei è stato un'esperienza unica in territorio palestinese, perché si è avvalsa della stretta collaborazione tra docenti palestinesi e stranieri. I numeri spiegano da soli il successo del Micad: i corsi hanno contribuito a formare più di 200 tra dirigenti e funzionari che si occupano dello sviluppo dell'economia palestinese. Uno dei punti di forza della facoltà è quello di avere docenti stranieri che sono portatori di punti di vista differenti e quindi sono in grado di arricchire la crescita e la formazione dei ragazzi. L'Università di Betlemme e il Vis hanno intenzione di offrire corsi che rispondano ai mutamenti politici ed economici del territorio palestinese, con l'obiettivo di creare uno sviluppo sostenibile e proprio in quest'ottica si è fatta strada una nuova necessità: dare un'adeguata formazione anche ai giovani che lavorano nel settore pubblico, attivando un master in gestione della pubblica amministrazione (Mgaps) dall'anno accademico 2012-2013. Ad oggi il programma dei corsi è in attesa dell'approvazione da parte del Ministero dell'università palestinese. Una volta ottenuto il riconoscimento, il master sarà attivato con il sostegno economico della Cei. La facoltà di economia dell'Università di Betlemme organizza anche corsi intensivi che si svolgono in estate, con campus aperti a una trentina di studenti.



In alto un momento dell'incontro con il preside di facoltà, in basso l'università di Betlemme

Non sono le qualità organolettiche a fare del vino di Cremisan un prodotto buono. È soprattutto il ruolo sociale dell'azienda vinicola a dare un valore aggiunto alle 200mila bottiglie prodotte ogni anno: l'obiettivo della cantina gestita dai padri Salesiani infatti è di essere un punto di riferimento per le famiglie della zona che producono uve, favorendone lo sviluppo economico. La cantina di Cremisan fu fondata nel 1885 da don Antonio Belloni. «I contadini conservavano qui le loro uve, e imparavano a vinificarle» spiega Elisa Nucci, rappresentante del Vis, il Volontariato internazionale per lo sviluppo, che sta seguendo il progetto di rilancio di Cremisan, iniziato nel 2008. «L'obiettivo di don Belloni era di ottenere dall'azienda vinicola risorse per sostenere l'orfanotrofo di Betlemme e le altre opere messe in piedi. La cantina ha sempre dato lavoro ad una ventina di famiglie» spiega Nucci «e fino al 2004

la struttura ospitava almeno venti studenti provenienti da tutto il mondo». Ma negli anni Novanta si sono verificate alcune criticità: c'erano carenze di strumenti e attrezzature per la vinificazione, molti componenti della cantina erano in degrado e mancava anche un'adeguata preparazione del personale. Il Vis ha così iniziato un percorso di potenziamento della struttura e dei processi produttivi. «Ci sono circa sette ettari di terreni, di cui quattro sono coltivati a vite, il resto delle uve viene acquistato dai produttori locali. Il progetto ha messo a disposizione dell'azienda un enologo, un agronomo e un contabile che hanno il compito di fornire le competenze specifiche ai dipendenti» spiega Elisa Nucci. Il progetto è finanziato dai fondi della Conferenza Episcopale Italiana e riguarda diversi settori: prima di tutto la ricerca scientifica sui vitigni autoctoni vuole arrivare al riconoscimento delle uve



Don Franco Ronzani accompagna la visita alla cantina

prodotte per il vino di Cremisan. È in atto la riqualificazione del convento e dell'azienda, così come della cantina, rinnovando i macchinari che, ad oggi, sono vecchi e malconci. Don Franco Ronzani guida la visita tra botti e trezzi, che di lì a poco saranno utilizzati nelle moderne cantine italiane. Sono tutti materiali di recupero. «Ci stiamo occupando della formazione del personale locale e stiamo curando con attenzione la promozione commerciale, fino a poco tempo fa inesistente» dice Nucci. È un risultato già c'è: nell'ultima edizione di «Vinitaly», il salone internazionale del vino che si svolge ogni anno a Verona, sono stati presentati i prodotti di Cremisan. «Ora la qualità dei nostri vini è importante per riuscire a farsi strada anche sui mercati internazionali» spiega Elisa. Di fatto a Cremisan si è sempre prodotto vino da messa. Le vendite? Molto buone: il passaparola dei sacerdoti funziona bene, e consente di vendere tutta la quantità prodotta. La cantina però in questi quattro anni ha diversificato la produzione, inserendo sul mercato due vini rossi e due bianchi, che hanno rispettivamente una linea «base» e una definita «top». Dopo Vinitaly, le bottiglie di Cremisan sono pronte per farsi conoscere sui mercati internazionali, anche attraverso la riprogettazione del sito web della cantina.

(6 - Continua)